



Berlinguer durante l'orazione funebre, a destra Spadolini, Nilde Iotti e Sandro Pertini, in basso le mogli di Di Salvo e di La Torre e Rita, figlia del generale Della Chiesa



Pajetta affacciato al balcone di Botteghe Oscure durante il ricordo di Pio La Torre

# «Quella rabbia sul volto di Rosario»

Parla la moglie di Di Salvo, collaboratore dell'esponente comunista: il suo sacrificio non dev'essere inutile

DALL'INVIATO

Enrico Fierro

**PALERMO** In questa casa del quartiere Oretto - semiperiferia di Palermo - la politica è morte e dolore. Dolore eterno e incancellabile. Ricordo e rabbia. Una rabbia lucida, mai sconfitta dal rancore cieco, un sentimento civile. Questa è la casa - costruita in cooperativa con uno di quei mutui che durano trent'anni - che Rosario Di Salvo non abitò mai. Certo, la desiderò - per sé, per la moglie e per le sue tre figlie -, con la sua donna si mise una notte intera a tavolino per fare i conti, mettere insieme gli anticipi da versare alla cooperativa, abbozzare finanche la disposizione delle stanze. «Qui mettiamo le bambine, qui la stanza da pranzo». Mille progetti. Ma in quella casa Rosario, «Rino» per la famiglia, non mise mai piede. La mattina del 30 aprile di vent'anni fa, era un venerdì e il calendario festeggiava San Pio V, fu ammazzato da un gruppo di fuoco mafioso in via Generale Turba. Con lui il suo amico e compagno Pio La Torre, il segretario dei comunisti siciliani. I killer usarono un micidiale mitra *Thompson* e una pistola *Singer* francese. Quattordici colpi per fermare Pio, otto per Rosario. Pio e Rosario, due comunisti con quei nomi che evocano antiche e popolari religiosità.

Nella casa che Rino non vide mai, ora c'è una donna, Rosa Casanova, la «sua» donna. È seduta al grande tavolo del salone-ingresso. Pochi mobili, qualche pianta, un gatto siberiano che guarda l'intruso con sospetto, sulla parete la foto del matrimonio. 1970, due ragazzi giovani e bellissimi. Lei con i capelli corvini che le incorniciano il viso, lui con il vestito buono e la faccia di chi è destinato a dimostrare sempre dieci anni di meno. «Ci volevamo bene, eravamo poveri, ma ci volevamo un gran bene. Tra noi c'era stima e tanta solidarietà. Rino aveva mille idee, era un infaticabile entusiasta. Mai e poi mai, anche nei momenti più duri, l'ho scoraggiato». Rosa, Rosy per quelli che le vogliono bene, vince il pudore e parla del «suo» Rosario e della sua vita di moglie di una vittima della mafia. Ma fa una premessa. Dura. «In Sicilia c'è stata la vera guerra civile italiana, altro che sto-

la guerra della mafia contro i siciliani onesti, quelli che volevano cambiare quest'isola di morte. Questi uomini, questi ragazzi come mio marito che hanno creduto in qualcosa sapendo di rischiare la vita non devono essere dimenticati. Non penso agli anniversari, alle manifestazioni ufficiali, ma alla politica, a come Stato e Istituzioni decidono di farla finita con la mafia. Il loro sacrificio non deve essere inutile». Premessa giusta, pensiamo, mentre il ricordo della cronaca recente ci rimanda cattivi pensieri. Gaspare Giudice, rinviato a giudizio per associazione mafiosa, riciclaggio, bancarotta, estorsione: deputato siciliano, onorevole di Forza Italia. Marcello Dell'Utri, sotto processo per concorso esterno in associazione mafiosa, deputato siciliano di Forza Italia. L'assessore regionale Bartolo Pellegriano che per telefono chiama

«sbirri» i carabinieri, abbeverandosi allo stesso vocabolario dei mafiosi. Il procuratore capo di Palermo che prevede il «diluvio universale»... Cattivi pensieri.

«Quella mattina di vent'anni fa - dice questa donna dal volto ancora bello - stavo lavando i capelli e avevo con me la bimba più piccola, Laura. Suonarono al citofono e mi affacciai. Capii tutto, capii subito che era successa una tragedia quando vidi le compagne e Simona Mafai piangere. Erano ammutolite». Pio e Rosario erano stati uccisi. «Rino se la sentiva, sapeva che prima o poi sarebbe successo. Non era una sensazione. C'erano fatti precisi, strane telefonate di gente che chiamava e chiedeva se c'era, dove era andato. Una in modo particolare, arrivata un mese prima. «Sono Pio La Torre, di a Rosario di venirmi a prendere subito». Ma quella

telefonata Pio non l'aveva mai fatta. Erano i killer che calcolavano i minuti che Rosario impiegava per raggiungere la casa di La Torre. Preparavano l'agguato».

«Con La Torre - dice Rosy - fu amore a prima vista. Sì, quei due si volevano davvero bene». E allora rimettiamo le cose a posto per rendere giustizia alla vita di Rosario Di Salvo: lui non era solo l'autista di Pio La Torre, era qualcosa in più. Un funzionario del Pci, uno di quei rivoluzionari di professione che aveva scelto - rinunciando ad altri lavori - di mettere a disposizione la sua vita. Di far coincidere la vita sua, quella della moglie e delle sue tre bambine con le sue passioni civili e politiche. Li hanno chiamati burocrati, hanno evocato gli apparati di marca sovietica, ma questi uomini e queste donne, soprattutto nel Sud, erano un'altra co-

sa, ancora tutta da esplorare e da capire. «Rosario - racconta la moglie - aveva rinunciato al suo lavoro nella cooperativa, alle offerte che gli venivano fatte di un impiego sicuro alla Regione perché quello voleva fare: il militante a tempo pieno. Certo, gli avevano offerto di fare l'autista, ma per lui era l'inizio. Gli piaceva stare con i dirigenti del partito, sentire i loro discorsi, andare in giro per le sezioni della regione, portare i manifesti, parlare. Ricordo le parole di un compagno venuto da fuori: «Strani, voi comunisti siciliani, avete un dirigente di valore come Di Salvo e gli fate fare l'autista». E poi con Pio...». Pio La Torre, il figlio di contadini poveri della Borgata Altarello di Baucina, Rosario Di Salvo, il figlio di povera gente che era stata costretta ad emigrare per trovare un pezzo di pane, Francia, Germania. «E per la Germania partim-

mo appena sposati», dice Rosy, «quello fu il nostro grande viaggio di nozze». Una vita dura, interrotta dalla gravidanza per la prima figlia Tiziana. «Me la salvò un medico indiano della fabbrica di ricambi auto dove lavoravamo: riciclaggio di abortire, quel dottore fu bravissimo». La bimba e il ritorno in Sicilia, perché in quegli anni in Germania non è che fossero tanto teneri con gli italiani emigrati che si permettevano pure il lusso di fare figli. La Sicilia e i primi lavori di Rosario, un cantiere edile, piccole cose. E poi la politica. «Conobbe Michelangelo Russo, poi Achille Occhetto. Li portava in giro e rientrava a casa sempre tardissimo. Un bacio alle bimbe che dormivano, uno a me». E fu proprio quando Rino, tornando una sera a casa dopo una uscita con La Torre, entrò e di corsa andò nella stanza da letto senza baciarle le bambine, che Ro-

sy capì. «Andava a togliersi la pistola dalla cintola. Aveva la pistola, qualcosa era nell'aria». La mafia non aveva gradito il ritorno di Pio La Torre in Sicilia. Un anno prima, il 6 agosto dell'81, aveva ucciso il giudice Gaetano Costa, tre anni prima, il 25 settembre '79, Cesare Terranova - un altro che stava tornando -, nell'80, il 6 gennaio, un politico «eccellente», Piersanti Mattarella. Era giusto essere allarmati. «Lo prendevo in giro - racconta ora Rosy - cercavo di allentare la tensione così. Gli dicevo che lui quella pistola non l'avrebbe mai saputa usare». Ma Rosario, quel giorno, sparò. Ben cinque colpi contro il killer, forse uno andato a segno. «E morì così, con la rabbia sul volto. Il corpo di Pio sul suo». Rosy si ferma, gli occhi umidi che cercano un punto su cui fissarsi. «E poi questi vent'anni di solitudine, le bambine da crescere e le tante delusioni. Non dimenticherò mai quando Tiziana tornò a casa da scuola piangendo. I giornali avevano pubblicato la notizia che Luciano Liggio, il mafioso, metteva in mostra i suoi quadri, un compagno di scuola aveva detto ridendo che quei quadri bisognava comprarli perché erano opere d'arte. Un mafioso, un assassino che fa opere d'arte, e suo padre, il padre che lei e le sorelle non hanno avuto accanto nei momenti più difficili, era morto ucciso dagli amici di Liggio».

Vent'anni duri, con Rosy che non ha mai voluto risposarsi e le tre bambine diventate giovani donne. Tiziana, che ha 31 anni è una apprezzatissima astrofiscista e lavora all'Università di Amsterdam. Sabrina si sta per laureare in psicologia. Laura, la più piccola, che studia al Dams di Bologna. «Se Rosario fosse vivo oggi sarebbe un uomo giovane e bello di 56 anni. Un uomo felice e orgoglioso della sua bella famiglia. Come lo ricorderò? Non certo andando alle manifestazioni ufficiali. Andrò dove mi hanno invitata, alla Noce». Quartiere ad altissima densità mafiosa, qui, dove una volta c'era una discarica tra le case, ora c'è un giardino. Su una pietra di marmo di Billiemi c'è una scritta: «A Rosario di Salvo con riconoscenza perché mai più si perda la speranza». «Ecco - dice Rosy - il 30 aprile io sarò lì, verranno gli studenti delle scuole a portare un fiore per il mio Rino».



## «Un delitto che rivelò la portata del terrorismo mafioso»

Segue dalla prima

Dieci anni dopo si è fatta, anche grazie ai magistrati (con la procura di Caselli), una certa luce su quei delitti, dopo che altri magistrati (con la procura di Giammanico) avevano tentato di oscurare tutto con una requisitoria sui «delitti politici» vergognosa (si faceva anche l'ipotesi di una pista interna), purtroppo firmata anche da Falcone, contro la quale scrisse su queste stesse colonne quel che doveva essere scritto. Falcone, in un incontro che ebbi con lui nell'ufficio di Gerardo Chiaromonte, disse di avere sbagliato ad apporre quella firma ad un documento non suo, ma volle aggiungere che il tutto era stato «deviato» con il contributo di alcuni «personaggi della sinistra siciliana». Ma per ricordare Pio La Torre dieci anni dopo la morte dirò qualcosa su due temi attualissimi.

1. In questi dieci anni la lotta alla mafia ha conseguito successi importanti e non tanto per il con-

tributo dei pentiti (che c'è stato ma ci sono stati anche guasti profondi), ma per il mutato clima politico. Il terrorismo mafioso ha fatto fare passi indietro a un certo mondo politico e amministrativo; nei governi si sono alternate persone decise a contrastare la mafia; c'è stato un mutamento positivo, culturale, nella magistratura inquirente (inizia con Costa a Palermo); ci sono stati giudici indipendenti che hanno condannato quando c'era da condannare ma hanno anche bocciato alcune forzature sbagliate della procura palermitana. I tentativi, di cui si par-

Fu sorvegliato e pedinato dai servizi segreti Che nel giorno della sua morte sparirono

”

la, del mafioso Aglieri e altri per discutere con i magistrati una «dissociazione» vanno respinti, ma sono il segno di un cambiamento e di un successo, che non va certo confuso con lo sradicamento di un fenomeno che, se le cose della vita pubblica e sociale continuano così come li vedo, è destinato a riproporsi in forme le più diverse, ma sempre più devastanti.

2. L'attuale ministro della giustizia non ha cultura politica, e nella sua rozzezza ha origliato e ripetuto ciò che alcuni suoi consiglieri auspicano: tornare agli anni Cinquanta. Tempi beati! Ebbene proprio perché parliamo di Pio ricordo un episodio significativo sugli orientamenti e il ruolo della magistratura in quegli anni. Il 23 dicembre 1950 il tribunale di Palermo emise una sentenza istruttoria in cui La Torre e altri dieci imputati vennero rinviati a giudizio «per avere in concorso fra loro e in esecuzione di un medesimo disegno criminoso, arbitrariamente invaso parte del feudo S. Maria Del Bosco... con l'ulteriore aggra-

### Roma gli dedica una scuola

**ROMA** Una scuola intitolata a Pio La Torre e Rosario Di Salvo a Roma. La mattina del 30 aprile alle ore 10,30, in via Di Torre Vecchia il sindaco della Capitale, Walter Veltroni, aprirà la manifestazione e intollererà al dirigente comunista ucciso vent'anni fa dalla mafia un istituto che comprende vari livelli scolastici. Alla cerimonia saranno presenti parlamentari e dirigenti che hanno lavorato con La Torre. Ci sarà anche Michele Figurelli, amico del segretario regionale dei comunisti siciliani, e per anni parlamentare del Pci e poi del Pds, sempre impegnato nella Commissione antimafia. La scuola non è nuova ad iniziative antimafia, impegnata com'è in una serie di lavorisul tema della legalità e della lotta contro le grandi concentrazioni criminali.

vante di Sicola Vincenzo, Ferina Castrenze, La Torre Pio, Gigante Gaetano, Macaluso Emanuele, Mignosi Giuseppe, Fusone Francesco, Russo Salvatore e Salerno Giuseppe, di avere promosso e organizzato la cooperazione nel delitto e diretta l'attività di persone che vi ebbero a concorrere dal 6 al 10 marzo. Ma la provocazione più ignobile fu ordita nei confronti di La Torre, il quale fu accusato di «radunata sediziosa» di «resistenza aggravata» e del delitto di «lesioni aggravate in offesa al tenente di pubblica sicurezza Caserta Felice e altri poliziotti e carabinieri». Pio quindi non fu solo fermato e processato a piede libero come gli altri imputati (tra cui io) ma arrestato con alcuni contadini e detenuto all'Ucciardone, in condizioni terribili, per un anno e mezzo. L'aggressione attribuita a La Torre fu inventata di sana pianta. Del resto il racconto dei fatti scritto dai magistrati è eloquente: «fu legittimo l'uso delle armi sparando in aria a scopo intimidatorio... E' vero che nella mischia qualche contadino riportò ferite

d'arma da fuoco ma è rimasto accertato che delle armi furono sottratte ai militari di scorta sopraffatti onde può essere anche accaduto che il cattivo impiego di queste armi da parte di qualcuno dei dimostranti abbia determinato il ferimento». Insomma i contadini sottrassero le armi ai poliziotti per sparare a se stessi. Nella sentenza si dice con precisione quanti poliziotti e carabinieri sarebbero stati colpiti con un bastone, ma non si dice quanti contadini furono feriti da arma da fuoco in dotazione a carabinieri e poliziotti. Si dice però ciò che non poteva esse-

Un giorno mi disse: Hanno ucciso Terranova, Mattarella Costa. Ora tocca a noi Berlinguer deve sapere

”

re taciuto e cioè che «il contadino Catalano Salvatore rimasto gravemente ferito nella mischia da un colpo di arma da fuoco e a cui è residua una malattia certamente insanabile... va prosciolto per mancanza di sufficienti elementi a carico». Vergogna. Al processo, altri magistrati targati anni cinquanta ci condannarono tutti.

No signor ministro, spero che anche grazie al sacrificio di La Torre carcerato prima dalla «giustizia» anni '50 e ucciso dalla mafia anni '80 non si torni indietro.

C'è da aggiungere che La Torre uscito dal carcere sino al giorno prima di essere assassinato fu «sorvegliato» «pedinato» perquisito in casa e in alberghi, a sua insaputa, schedato nelle liste «M» (il suo fascicolo fu allegato al processo su richiesta dell'avvocato Zuppo) dal servizio centrale di Sicurezza perché «pericoloso per l'ordinamento democratico dello Stato». Chi lo seguiva passo passo fu assente solo il giorno in cui il «pericoloso» fu assassinato.

Emanuele Macaluso